



**I fioretti di San Luigi Orione
dai suoi scritti e dalle
sue parole**

Don Luigi Orione ride di sé stesso. Ma è l'ilarità dei santi, l'ironia ingenua e innocente che sorride nel ricordo di episodi ameni e sempre significativi. Più volte, egli stesso invitò i suoi religiosi, suore e benefattori alla santa allegria. Scrive:

«Bisogna educare i chierici a una santa letizia: una moderata allegrezza accresce le forze e rende piacevole la vita religiosa e spirituale. Disdice ai Servi di Dio lo stare melanconici e tristi. San Francesco di Sales diceva: "Santo triste, tristo santo"» (*Scritti* 2,254).

«Stiamo sempre lieti *in Domino*, con gioia grande, diffondendo bontà e serenità su tutti i nostri passi e nel cuore di tutte le persone che incontriamo: sempre contenti, sempre alacri, tesoreggiando il tempo, ma senza troppa umana fretta. In ogni giorno, in ogni cosa, in ogni tribolazione, in ogni dolore, letizia grande, carità sempre e carità grande sino al sacrificio, in ogni cosa, solo e sempre, Cristo, Gesù Cristo e la Sua Chiesa, in olocausto di amore, in odore dolcissimo di soavità» (*Scritti* 8,209).

«Noi dobbiamo irradiare la gioia, la letizia di Dio, la felicità di Dio: far sentire che servire e amare Dio è vita, è calore, è ardore, è vivere sempre allegramente e che solo i Servi di Dio sentono la pace gioiosa e il bene e la gioia santa della vita. Niente cappa di piombo, né su di noi né su chi sta con noi! Cantate! Suonate! Letiziatevi *in Domino!*, riempite la Casa di soave festosità. *Servite Domino in laetitia!*» (*Scritti* 21,179).

«Si direbbe che il Signore ci voglia, in un certo senso, sempre bambini e sempre lieti, sereni. Proprio così, il Signore si ama e si serve in santa letizia, non nella tristezza... Via, dunque, ogni tristezza, sig.ra Contessa, via ogni nube, ogni fantasia, ogni pensiero che non porta pace allo spirito, ma inquietudine e turbamento» (*Scritti* 44,146).

Talvolta questa santa letizia si vela di commozione e di pianto, nel ricordare i difficili inizi dell'Opera o qualche particolare avvenimento.

Tutti gli episodi – alcuni dei quali inediti e qui raccolti in una prima selezione – sono narrati in prima persona e, dunque, autentici fioretti non "infiorettati" da certa agiografia, talvolta zuccherosa e fantasiosa. Si tratta di una importante testimonianza che rivela l'umanità all'interno della santità del nostro sempre sorprendente San Luigi Orione. Buona lettura.

ALESSANDRO BELANO

Nel 1926 pubblicai in un giornaleto i debiti che avevo. Nessun creditore si fece innanzi; però, ammalatomi, tutti andarono in chiesa ad accendere delle candele perché non morissi. Un macellaio ne accese sette! (*Parola* 5,44).

Una volta vennero a stampare nella nostra tipografia un avviso per una festa che si faceva a Santa Maria Canale e c'era già scritto, fra le altre cose, che 5000 persone avrebbero preso parte alle funzioni, mentre in chiesa ce n'erano poi, in realtà, 2000. Chiesi al parroco come mai aveva scritto così: «Eh!, caro mio – mi rispose – per non far torto a nessuno bisogna contare anche quelli che vengono con il pensiero e con il desiderio!». (*Parola* 5,134).

San Giuseppe si mostrò con noi sempre tanto buono, tanto buono! Un giorno, tanti anni fa, ci trovavamo senza niente in casa. Allora abitavamo a Tortona, in un ex convento, dinanzi al Paterno. Dunque un giorno non c'era niente in casa, proprio niente e quando dico niente vuol dire che non c'era niente. Eravamo allora nel mese di marzo e in casa non avevamo denaro neppure per comprare il sale, il riso e altre cose strettamente necessarie.

Faceva allora da portinaio un borghese che ora è sacerdote, un certo Don Zancocchi. Dunque, non avevamo niente in casa. Venne un signore che chiese di me. Il portinaio venne a chiamarmi; scesi a basso e condussi il forestiero in una stanzetta che serviva da parlatorio. Giunti là, mi disse: «Lei è Don Orione?». Io risposi: «Sì, precisamente!». Senza dire altro, quel signore mi diede una busta. Appena avuta fra le mani, capii che conteneva dei biglietti di banca. Subito gli chiesi: «Sono per messe?». Rispose: «No! no!». Gli chiesi allora: «Vuol favorirmi il suo nome?». «O no, no, non occorre – mi rispose – dica solo ai suoi figli e orfanelli di ricordarsi di pregare San Giuseppe sempre!». Così dicendo se ne andò.

Io, curioso di sapere un po' dove egli andava e chi fosse, dissi al portinaio di seguirlo perché volevo sapere qualche cosa; ma non si poté più vederlo, perché, arrivato sul gradino della porta di strada, non andò né a destra né a sinistra, ma scomparve.

Andammo allora subito a prendere consiglio dal confessore, che era un canonico, professore in seminario. Questo canonico ci chiese i connotati di quel forestiero e gli rispondemmo che aveva la barba un po' bionda, non tanto lunga; non era neppure tanto vecchio. Quel canonico, allora, affermò che quello era certamente San Giuseppe. Avrei voluto tenere un po' di quel denaro, ma c'era tanto bisogno di denaro in casa! San Giuseppe ogni anno ci fa una grazia. L'anno scorso mi ha fatto quella di ammalarmi... Sicuro, perché pensassi un po' ai conti dell'anima mia! (*Parola* 5,156–157).

Ricordo di una suora che leggeva il diario spirituale, quello che comincia con il mese di gennaio: mortificazione. La mortificazione è l'abbicci della vita spirituale. Quella voleva farsi credere una santa. In gennaio, si credeva già avanti, in febbraio, perfetta, in marzo, aveva le stimmate... Tutti i venerdì, da mezzogiorno alle cinque di sera, andava fuori di sé, verso le tre pareva morisse. Alcune delle monache sue consorelle, fra le più anziane, che la conoscevano più da vicino, stentavano a credere; ma sarà santa davvero?

Il Vescovo un giorno mi disse: «Vada un po' a vedere, a constatare quanto c'è di vero in tutto questo!». Sono andato, ho ascoltato, poi ho scelto quattro monache, due pro, due contro, e ho detto loro: «Prendete ciascuna una disciplina guarnita di belle pallottole a piombo e battetela, per lo spazio di due *miserere*».

Il primo *miserere* passò, ma al secondo, andata su tutte le furie, la santa saltò su che pareva un diavolo..., sicuro, sicuro, saltò su che pareva un diavolo e andò tanto avanti che falsificò persino le lettere dei superiori! (*Parola* 1,225).

Mandai un telegramma a una signora di Genova, dicendole: «Lunedì vengo a far colazione da lei: me ne prepari molti, tanti...». Quella signora, sebbene avessi scritto in latino, capì che cosa volevo dire e mi rispose al telefono: «Pochi o tanti?». «Tanti, tanti!», le risposi. Domandò ancora: «Mezzo?». E voleva dire mezzo milione. «Di più, di più», soggiunsi. Allora mi pregò di lasciarla un po' riflettere.

Dopo un po' di tempo, un chierico venne a chiamarmi e mi disse di correre subito al telefono per cose urgenti. Molto lesto andai alla centrale, misi dentro la moneta nella buca, che occorre per telefonare al pubblico, e alla parola "pronti" della signora, capii che era lei: «Senta, Don Orione - mi disse - ci ho pensato, glielo do tutto, glielo do intero». «San Giuseppe le ha messo lo scrupolo di coscienza», ho pensato tra me. E io risposi con un *Deo gratias!* E le dissi di ascoltare sempre i consigli di San Giuseppe. «Viene solo?», mi domandò. Risposi di sì. Soggiunse: «Ebbene, venga pure, ma manderò mio nipote ad accompagnarla!».

Aveva paura che mi venisse uno svenimento oppure mi assaltassero con quei soldi addosso o mi capitassero mille altri incidenti e mi voleva mandare per sentinella suo nipote. Come vedete, San Giuseppe non fa mai le cose a metà, ma per intero! (*Parola* 5,157-158).

Tanti anni fa avevo un cugino, che fu anche in collegio da noi, quello che allora era il collegio di Santa Chiara, e aveva il mio cognome. Non era cattivo, ma si lasciò sviare da alcuni compagni e andò al fiume Scrivia a bagnarsi. Non so come, annegò.

Allora i giornali misero la notizia della morte di Don Orione. E in parecchi paesetti mi fecero le esequie e cantarono messa per me. Sicché quando morirò troverò il mio suffragio e, come si fa nelle banche, dovrei avere l'interesse dopo quarant'anni! (*Parola* 5,270).

Una volta, da Don Bosco, servivo la messa e venne là un parroco per celebrare all'altare di Maria Ausiliatrice. Io facevo la terza ginnasiale. Egli non sapeva come si avvicinavano le pissidi e io gli mostrai come doveva fare. Vedendo che veniva avanti una pisside così grossa, disse un po' forte: «Ma che diavolo c'è qua dentro?». Noi ci siamo messi a ridere a quell'esclamazione, perché sapevamo che là dentro c'era tutt'altro che il diavolo! (*Parola* 3,99).

Tempo fa, a Roma, inaugurarono la via dell'Impero, che sarà lunga circa 800 metri. E io pure, immaginandomi di essere diventato un grande imperatore come un Cesare, un Augusto, un Napoleone, marciavo dritto e pettoruto a guisa di un imperatore. Ma ero a piedi e avevo solamente 15 soldi in tasca. Essendo giunto davanti alla statua di Cesare mi accorsi di avere un legaccio delle mutande che mi penzolava... Allora mi dissi che non ero più imperatore, perché gli imperatori non le hanno! (*Parola* 5,115).

Un giorno, viaggiando, mi trovavo alla stazione di Novi Ligure e a Novi Ligure dovevo cambiare treno per prendere il diretto per andare a Roma. Mi sono fermato e trovo là un sacerdote che ho allevato io: l'ho avuto ragazzo, giovinetto, l'ho fatto studiare e poi gli ho fatta anche dare la messa. Poteva avere 28 o 30 anni; era sacerdote giovane anche di aspetto. E vedo che, vicino a lui, aveva una signorina che venne vicino a lui, anche quando quel sacerdote venne per salutarmi.

Fattici i soliti complimenti, il sacerdote si ritirò, perché mi si era avvicinato un signore, che conoscevo, per parlarmi, ma mentre scorrevo vedevo quel sacerdote che, con quella signorina accanto che aveva un cappello che sembrava avesse su la primavera, andava su e giù, su e giù e su e giù e la gente che era in stazione e tutti gli impiegati li guardavano...

«Perbacco – pensavo – questa è una bella commedia!». Mi stacco da quel signore, avvicinandomi a quel sacerdote: «Senti un po' – gli dico – chi è quella signorina lì con cui passeggi? Non ti accorgi che la gente ti guarda?». Ed egli mi rispose: «È mia sorella!». Io gli dico: «Bene, allora senti, fa' così: prendi un cartello e scrivici sopra: “è mia sorella” e poi attaccalo alle spalle e poi prendine un altro per lei e scrivici: “è mio fratello...”, perché, vedi, la gente non sa chi siete voi due e parla!». E continuai: «Poi, senti, dì a tua sorella che vada ad aspettare il treno in sala d'aspetto e tu sta qui e, quando arriva il treno, le fai un cenno per avvertirla ed essa entri da uno sportello e tu ad un altro...». E fece così. (*Parola* 2,66-67).

Una mattina è successo che mi hanno fatto dire la messa all'altare della Madonna del Carmine. E, mentre dicevo la messa, devo confessare che di tanto in tanto alzavo gli occhi alla statua della Madonna, non per chiedere soldi, denaro, ma così... Ricordavo che oggi sarebbe passato il canonico a prendere quattrini per pagare le sue fatture. Avevo fatto tanto animo al canonico di non essere gretto con la Madonna, di essere generoso con lei. E ora io non avevo soldi da dargli, come gli avevo fatto sperare. E guardavo, guardavo la Madonna...

Torno in sacrestia, dopo finita la messa, e dopo qualche momento ecco il sacrista che mi dice che ci sono due signore le quali vogliono parlarci. Difatti si avvicinano e mi consegnano una busta dicendomi che conteneva diecimila lire, ma io non ho aperto la busta. Allora il mio pensiero corse subito alla Madonna per ringraziarla di aver risposto alle mie occhiate...

Appena, dunque, quelle brave signore se ne vanno, e io sto mettendo in tasca la busta, vedo spuntare il canonico dalla porta della sacrestia, con quell'aria sorridente che faceva capire per che cosa era venuto. Era stato già prima a cercarmi, ma allora stavo dicendo la messa; ed ora era ritornato. E non mi ha lasciato neppure, si può dire, benedire il Signore tanto è stato puntuale.

Avevo appena cominciato la preghiera liturgica di ringraziamento alla messa, il *Benedicite omnia opera Domini Domino* ed ero arrivato alla rugiada; mi pare che stavo dicendo *Benedicite omnis imber et ros Domino*.

Nel vederlo, dunque, così sollecito, il canonico mi ha fatto piantar lì la rugiada... E subito gli ho consegnato la busta, dicendogli: «Ecco i denari che vi manda la Madonna per il vostro Santuario. Me li hanno portati due signore per incarico di persona che vuol tenere l'incognito». Aperta la busta e constatato che c'erano proprio diecimila lire, il canonico mi avvertì che la somma era superiore a quella che aveva domandato. Io gli dissi: «Prendete, prendete!». E lui insisteva: «Tutto?». E io: «Sì, sì, tenete tutto!». Ma il canonico insisteva anche lui che mi servissi, perché non gli occorrevo tutti. «Ah, no – dicevo io – sono i denari che vi manda la Madonna! Quando la Madonna fa certi scherzi, non si deve defraudare». Difatti, poi, la Madonna mi ha ripagato, perché più tardi, in mattinata, è venuta una persona che mi ha dato mille lire lasciatemi da un sacerdote di Sale. (*Parola* 8,231-232).

Sono stato oltre un mese con molta fiacchezza addosso; credevo fosse stanchezza per il lavoro fatto: non mi era possibile scrivere né far un lavoro, un po' di conto. Poi, sentendo tanta sete, ho dubitato fosse qualche cosa, ed esaminata l'urina, trovarono il diabete. Volevano che fossi stato a letto almeno tre giorni a pura acqua. Immaginate! Mi avessero detto di stare a letto a vino puro, allora, magari, mi ci avrei indotto, ma a pura acqua!, e poi stare a letto! Fosse stata una polmonite, allora, pazienza!, ma per un po' di diabete! Chi non l'ha il diabete? E così mi hanno messo a regime. Sono dunque a regime, sono fascista anche a tavola! (*Scritti* 18,110a-110b).

Oggi sono andato al cimitero e, fino al Duomo, ce l'ho fatta, ma poi il cuore non ce la faceva più; e allora sono andato al cimitero in automobile e sono stato là sulle tombe a me molto care e anche sulla tomba di mio zio Carlin, che mi dava la minestra quando ero a Tortona ed ero ancora in seminario. Quando ho visto sulla lapide che quel mio zio è morto a 80 anni, mi si è allargato il cuore! (*Parola 11,35*).

Ero chierico in seminario e sacrista del Duomo. Un giorno andai dal Vescovo a chiedergli che mi permettesse di comprare un locale ove poter mettere i giovani. Il Vescovo esitava, poi acconsentì. Mi ha benedetto. Io gli ho chiesto un'altra benedizione, due benedizioni. Sapevo che c'era un uomo che voleva vendere. Sono venuto e gli ho chiesto per quanto avrebbe ceduto queste stanze: 400 lire da consegnare entro otto giorni.

Io non avevo nulla. Ma ecco che, tornando, mi sono incontrato con una donna che conoscevo. «Sapete, ho comperato una casa per accogliervi dei giovani. Se avete qualcuno da metterci dentro...». «Proprio, guardi, ho il nipote che vuole studiare». «Me lo dia, me lo dia». «Ma, per i soldi, lei chissà quanto vorrà!». «Eh, bene, vediamo: quanto potete darmi?». «Io nella cassa non ho che 400 lire. Non posso fare di più». «Ma sì, datemi 400 lire». «E quanto me lo tiene? Deve fare tutto il ginnasio». «Ve lo terrò per tre anni, va bene? Quattrocento lire per tutti i tre anni! «Allora, se aspetta, gliel'e vado a prendere subito». «Sì, sì, datemele subito».

Sono tornato a San Bernardino e, al padrone un po' meravigliato, ho dato la somma convenuta. Quello avrà pensato: «Ma dove li prende questo qui?». Intanto il Vescovo mi aveva mandato a cercare d'urgenza. Qualcuno gli aveva fatto capire che avrei fatto dei debiti, che poi, nella impossibilità di scioglierli, sarebbero venuti a cadere sulle sue spalle. Mi trovarono.

Sono tornato subito in seminario. Mi sono messo in ginocchio ai piedi del Vescovo. Il Vescovo: «Ah, basta! Ti sospendo subito il permesso di comprare quella casa e continuare a tenere dei giovani. Io lo vedo già, tu mi caricherai di debiti e poi dovrò risponderne io. Ti tolgo tutte le facoltà che ti ho dato». «Ma, Eccellenza, ormai ho già comprato e già ho dato i soldi e fatto il contratto. Come si fa?». «Ah, hai già comprato? E adesso come fai a pagare?». «Ma, Eccellenza, è stato già pagato!». «Ah, hai anche già pagato? Bene bene, allora va' pure, ti ridono tutte le facoltà. Ti do un'altra benedizione!». (*Parola 3,178c-178d*).

Una volta io viaggiavo con un signore in Uruguay. Interrogato se sapevo lingue orientali, gli risposi in tortonese; egli credeva che gli rispondessi in aramaico! (*Parola 6,273*).

Ai miei tempi, i chierici più alti del seminario, la domenica andavano a fare il catechismo nelle varie parrocchie della città. E così, come il solito, anche una certa domenica alcuni chierici si erano distribuiti ed erano andati a catechizzare, chi in San Michele, chi alla Canale, chi nel Duomo.

Fra i chierici che catechizzavano in San Michele ve n'era uno manesco, il quale picchiava e maltrattava i ragazzi in modo villanissimo. E a causa di quel brutto vizio di quel chierico, che per un nonnulla si lasciava predominare dall'ira, accadeva che molti, appena venivano toccati, si allontanavano e se ne fuggivano dalla chiesa...

Una volta, era appunto verso sera, scorsi nel Duomo, di cui allora ero custode, un ragazzo che piangeva, un certo Ivaldi Mario, sfuggito dalle mani di quel chierico manesco, dal quale era stato maltrattato. Veniva da me a cercare rifugio. Io lo accolsi nella mia camera, sopra le volte del Duomo, lo acquietai, lo feci contento con qualche piccolo dono, lo invitai a venirmi a trovare in seguito, negli altri giorni; e fu questi il primo giovane dell'Oratorio.

Il giorno dopo lo stesso fatto si era ripetuto in San Michele e un altro ragazzo si era allontanato da quel chierico ed era venuto da me nel Duomo. Fu questo il secondo giovane dell'Oratorio. La stessa storia si ripeteva nei giorni seguenti. Ma venne un terzo, un quarto: si formò un gruppetto di giovani e tutti li raccoglievo nella mia stanza; insegnavo loro un po' di dottrina cristiana, li tenevo allegri con raccontini, si passava insomma quel po' di tempo in santa letizia.

I giovani intanto crebbero: divennero tanto numerosi che la mia piccola stanza più non bastava a contenerli tutti; e dovevo stare attento che qualcuno dei più vispi, causa la ristrettezza del luogo, non mi facesse qualche salto giù dalla finestra. Chiesi allora al Vescovo un luogo dove poter fare la nostra adunanza, senza pericolo di rompersi la testa o di cadere dalla finestra. E il Vescovo ci assegnò lo stesso suo giardino.

Era un giardino tutto pieno di fiori, con dei bellissimi viali di mortella, ben assestati, pieno di frutta e di tante belle piante. Tutto sparì come d'incanto quando vi mettemmo piede noi, perché tutto fu devastato da quella moltitudine di ragazzi. Solo era rimasto un pioppo, un pioppo alto, grosso, bello, che fu tagliato pochi anni fa, e me ne dispiacque tanto quando lo tagliavano... Era restato, dunque, questo pioppo, grande, gigantesco e una Madonnina all'angolo del cortile. Qui tenevamo le nostre adunanze, qui veniva una gran moltitudine di fanciulli che si moltiplicavano in modo mirabile!

Nel cortile del Vescovo, venivano, dunque, tanti ragazzi. E già verso l'una e mezza, un'ora prima di aprire la porta del giardino, le strade brulicavano di teste; giovanetti pieni di allegria s'ammassavano alla porta, la spingevano, desiderosi di entrare. E così passò un po' di tempo per noi. E tutto era letizia, tutto era gioia, santa gioia, perché sgorgava dal petto di innocenti creature. Ma la gioventù faceva strano contrasto con la gravità e la serietà del Duomo e ai signori canonici, ai quali le grida infantili davano fastidio, ai signori canonici, che temevano di essere disturbati nella loro quiete, che vedevano con occhio di disgusto il Duomo sempre pieno di ragazzi, ai signori canonici piacevano poco quelle adunanze e

fecero di tutto perché tanta gioventù si allontanasse e a tal fine si adoprarono moltissimo presso il Vescovo affinché venisse fatta finita.

Allora il Vescovo ci assegnò la chiesetta del Crocifisso, in via Giulia. Era quella una antica cappella, chiusa poi durante la guerra. E i ragazzi crebbero, crebbero... E il Vescovo, vedendo il gran numero di giovanetti che frequentava la chiesina del Crocifisso, dietro mie preghiere decise di aprire in Tortona il primo Oratorio festivo. E il 3 luglio dell'anno 1892 l'Oratorio festivo veniva inaugurato sotto gli auspici e con la benedizione del Vescovo. Non ero io che lo dirigevo: lo guidava Monsignor Daffra, che era allora direttore del seminario; io assistevo soltanto i ragazzi e mi venne dato un aiutante, un giovane sacerdote.

L'Oratorio fiorì per parecchio tempo e i giovani continuavano ad affluire in gran numero, da tutte le parti. Ma un giorno fu decisa la chiusura di esso. Era l'ultima domenica che l'Oratorio si teneva aperto. La domenica dopo si sarebbe chiuso per sempre. Non potete immaginare il mio dolore. Con dispiacere ne dovetti dare l'annuncio ai giovanetti. Finita la ricreazione, uscirono i ragazzi, mesti e quasi silenziosi, pensando che più non sarebbero ritornati a divertirsi; e mesto anch'io li vidi uscire...

Li accompagnai con l'occhio in fondo alla strada. Mi ritrassi. Misi le sbarre alla porta che dava nella strada e dalla quale poco prima erano usciti i ragazzi; la chiusi a chiave e, con il cuore angustiato, mi disposi l'anima ad allontanarmi dall'Oratorio. E allora più che mai volevo abbandonarmi alle lacrime, tant'era il dolore che provavo nel cuore! Mi inoltrai però di nuovo nel cortile del Vescovo, mi inginocchiai davanti alla statuetta della Madonnina e pregai.

Presi le chiavi con cui era stata chiusa la porta dell'Oratorio e le legai al braccio della Madonnina, in modo che ricadessero sopra la mano, significando con ciò che tutta la mia fiducia era in lei; l'Oratorio era chiuso, io non potevo far nulla, ci pensasse lei!

M'addentrai quindi nell'interno del Duomo, fin su, nella mia stanzetta, adolorato al massimo. Entrai in camera; avevo la finestra che guardava verso il cortile dell'Oratorio; mi sedetti al davanzale e guardavo la Madonnina. Appoggiai, senza accorgermene, il braccio al davanzale, la testa sul braccio e m'addormentai.

Incominciai a sognare. Vidi alla sommità di quell'albero alto del pioppo che vi ho descritto, non troppo in basso, ma piuttosto verso la cima, vidi la Madonna Santissima! Era essa d'una bellezza indescrivibile, risplendente tutta all'intorno, luminosissima nella faccia, con un manto azzurro che scendeva alle spalle, d'un azzurro... azzurro bello, ecco...; non come l'azzurro del cielo, ma molto, molto più bello!

La Madonna era vestita di una candida veste, cinta i fianchi di una fascia celeste. E io la guardavo e incominciavo a riconsolarmi tutto. Ecco, intanto, il manto dal bell'azzurro, incomincia ad allargarsi. L'albero non c'è più, sparisce in un attimo! Di fronte al giardino c'era un mucchio di case: tutte, tutte spariscono, come per incanto e una vasta pianura si presenta innanzi ai miei occhi. E il manto s'allargava... s'allargava..., copriva pianure sterminate, colli, monti e rapida-

mente s'allargava... s'allargava..., così che non si distinguevano più i confini. Anche il cielo scomparire: al posto del cielo subentra il manto azzurro della Madonna. Ed ecco apparire sotto il manto, tante teste di ragazzi che giocavano e si divertivano. E il numero dei ragazzi si andava straordinariamente moltiplicando e fra essi vidi molti dell'Oratorio e altri e tanti, incalcolabili, che io non conoscevo e si moltiplicavano e si moltiplicavano, fino a sembrare tutto un formicolio.

Allora si volse a me la Madonna indicandomeli. E si udì da tutta quella massa un canto dolcissimo, il canto del Magnificat. In questo stato di cose mi svegliai. Mi svegliai con una pace nel cuore che io non potrei descrivere e mi sentivo tutto consolato. Il mio cuore si era allargato e si era inondato di una pace, di una calma e di una gioia vivissima. Sapevo di non potere più aprire l'Oratorio, eppure ero contento!

Si apriva intanto, dopo qualche tempo, una casa intitolata a San Luigi, come Oratorio per ragazzi, in San Bernardino, e fu la prima. E andavano a dormire in una stanza dal cui soffitto si poteva contemplare il cielo stellato, quand'era stellato. E un'ondata di gioia invadeva le nostre anime e si aveva sempre la pace e la serenità del cuore. Si aprì poi un'altra casa ancora, Santa Chiara, e si diede così inizio alla Piccola Opera, alla umile Congregazione dei Figli della Divina Provvidenza. (*Parola* 3,143-147).

Mia madre aveva un carattere virile. Era venuto al mio paese un certo prete che stava a Torriglia. Quando esponeva il Santissimo portava il Signore sul tronetto con un fare grossolano che rivelava la poca sua pietà. Mia madre un giorno andò in sacrestia e gli disse: «Ci crede o non ci crede che quello che lei tratta è il Signore? Il Signore non si tratta così!».

Quando io ero già chierico, i miei fratelli, quando uscivano, andavano da mia madre e quando ritornavano ella voleva sapere dove andavano e non andava mai a dormire prima che tutti noi fossimo a letto.

Una mia zia si sposò civilmente e mia madre non solo non mise mai più piede nella sua casa, ma proibì in modo assoluto che noi vi andassimo; e avendoci detta zia lasciato per testamento dodici pertiche di terreno le rifiutò.

Già giovanotti ci fissava il posto in chiesa perché, diceva: «Vi voglio vedere».

Noi eravamo portinai del Ministro Rattazzi che aveva la villa a Pontecurone. Egli disse a mio padre: «Se tua moglie sapesse leggere e scrivere potrebbe essere ministro di Stato». Una volta mia madre aveva in braccio un mio fratellino; passando, Sua Eccellenza Rattazzi le fece una carezza con la mano. Essa mise in terra il bambino e gli diede uno schiaffo e poi prese il bambino e se ne andò in casa di sua madre e ci dovette andare mio padre per persuaderla di ritornare in casa. (*Parola* 4,354).

Quando ero ragazzo la mia maestra mi prendeva con sé, qualche volta, per andare in campagna; io avevo 8 o 9 anni ed essa 30 o 35 ed è quella che mi insegnò a servire la santa messa. Ricordo che una volta – era il 17 settembre – mi chiese: «Sai che giorno è oggi?» E io: «Sono le stimmate di San Francesco!». Essa mi corresse: «No, si dice le stimmate di San Francesco».

Così un'altra volta io dicevo: «Oceàno», ed essa mi disse: «Ocèano! Oceàno si dice in poesia». E ricordo anche che una volta mi mandò a comprare delle amarene. La padrona dell'orto mi mandò sulla pianta; ne riempii un cestino e, siccome la padrona non mi aveva detto di mangiarne, io non ne assaggiai nemmeno una, ed essa era lì che mi guardava e non mi disse niente e io non ne mangiai... Quando ero ragazzo, ero più galantuomo di adesso, perché, se mi mandassero adesso su di una pianta di amarene, chissà quante ne mangerei! (*Parola* 2,156c-156d).

Quando si era in classe noi ragazzi cercavamo di stare buoni, perché sentivamo il bisogno di dare alla maestra quel conforto che le mancava da parte del marito. Raccontava dunque, la mia maestra Angiolina Quarleri di prima elementare, la storia dei lupini. Voleva insegnare a noi a non lamentarci nella vita, perché, se ci voltiamo indietro, troviamo delle persone molto più bisognose di noi.

Raccontava, dunque, la mia maestra, che vi era una volta un uomo che camminava per una strada e, mentre camminava, mangiava dei lupini. E siccome la maestra certamente pensava che noi conoscessimo i lupini, non si dilungò a spiegare di che si trattasse. Io tra me pensavo che quest'uomo si andasse mangiando i piccoli del lupo. E mi andavo persuadendo che si trattasse di lupacchioti, perché la maestra soggiungeva che quell'uomo mangiava i lupini e lasciava indietro la pelle.

«Che gran gigante – pensavo – doveva essere quell'uomo che mangiava tanti lupi, piccoli lupi, crudi, lasciando indietro la pelle!». A un certo punto quell'uomo si voltò indietro e vide che dietro di lui vi era un altro uomo vestito molto più poveramente di lui che raccoglieva la pelle dei lupini e la mangiava... «Che stomaco doveva avere quest'uomo – pensavo tra me – per mangiare la pelle, anzi le pelli dei piccoli del lupo!».

Trovandomi poi tanti anni dopo a Roma e precisamente alla colonia di Monte Mario, Monsignor Albera – allora ancora Don Albera – che era direttore alla Colonia, mi disse: «Vieni, che ti faccio vedere i lupini...». E mi spiegò che i lupini bisogna seminarli nel terreno povero e che la terra si rifà, perché il lupino assorbe l'azoto tra le sue radici, così che, se vengono sotterrati ancora verdi, l'azoto dei lupini passa alla terra rendendola fertile e fruttifera. Mentre parlava, io che vedevo per la prima volta i lupini... zitto!, per non passare per ignorante... E mi sono ricordato della mia maestra e capii che non si trattava di lupini con quattro zampe, ma di un semplice legume! (*Parola* 9,302-303).

Predicavo le missioni a Castelnuovo Scrivia: Castelnuovo, si può dire, è stato il mio campo di battaglia; spesso vi predicai per feste, novene, quaresimali e vi feci parecchie missioni, tanto che ero chiamato “il predicatore”. E la gente mi voleva bene.

Avevo parlato quella sera sulla confessione. Durante la predica, non so neppur io come, perché non avevo mai pensato a una simile cosa, mi uscì una espressione alla quale non avevo prima riflettuto. Dissi: «Se anche qualcuno avesse messo il veleno nella scodella di sua madre e l’avesse così fatta morire, se è veramente pentito e se ne confessa, Dio nella sua infinita misericordia è disposto a perdonargli il suo peccato».

Finita la predica mi fermai a confessare; poi andai in sacrestia e là c’era altra gente che voleva confessarsi. C’erano altri confessori, ma tutti volevano confessarsi da me; sapevano che avevo la manica larga... Sicché finii di confessare molto tardi.

Dovevo tornare a Tortona perché avevo da insegnare, da far scuola. In quel tempo facevo scuola d’italiano ai nostri ragazzi. Si era d’inverno e c’era la neve alta. Io m’incamminai, a piedi, si capisce... a quell’ora non c’era il tram e io, del resto, facevo spesso quei nove chilometri a piedi. Avvolto nel mio mantello uscii dal paese senza che si vedesse anima viva. Erano tutti a letto. Era notte alta. Ed ecco che fuori dal paese vedo avanti a me un’ombra, in mezzo al bianco della neve. Un uomo ammantellato con il cappello calcato sulla testa. Camminava anche lui verso Tortona, ma in un modo che sembrava aspettasse qualcuno. Ogni tanto si voltava indietro e mi accorsi che l’aspettato ero io... «Basta – pensai – chissà che cosa vorrà? Vorrà forse derubarmi?». Soldi veramente non ne avevo; se facevo la strada a piedi era perché non avevo cinque lire per una carrozzella, oppure volevo risparmiarle per comperare il pane ai miei ragazzi.

Camminando, raggiunsi l’uomo e lo salutai: «Buona notte, brav’uomo. Siete anche voi di viaggio? Andate a Tortona?». «Veramente no». «Allora aspettate qualcuno forse? Avete forse bisogno di qualche cosa?». «Veramente sì...». Aveva detto due volte “veramente”: veramente no, veramente sì. «Ci siamo», pensai. «Senta – mi disse finalmente – non è lei il predicatore?». «Sì, brav’uomo». «Lei questa sera ha parlato della confessione». «Sì...». «Ecco, vorrei sapere se quello che ha detto questa sera è proprio vero». «Ma sicuro. Credo di non aver detto nulla che non si trovi nel Vangelo. Io ho detto che il sacramento della confessione è stato istituito da Gesù Cristo». Io pensavo che egli volesse sapere se fosse vero che la confessione è stata istituita da nostro Signore. «No questo. Non è questo che voglio sapere». «Che cosa allora?». «Io ero alla predica. Vorrei sapere se è proprio vero che se anche uno avesse messo il veleno nella scodella di sua madre, potrebbe essere ancora perdonato del suo grande peccato». «Ma sì che è vero. Basta che sia veramente pentito, domandi perdono al Signore e si confessi: qualunque peccato, per quanto grosso sia, sarà perdonato». «Allora – disse – io sono proprio quello che ha messo il veleno nella scodella di sua madre! Posso ottenere il perdono?». E si mise a piangere. Poi soggiunse: «Da quel momento non ho avuto più pace. Sono tanti anni...». «Ebbene – gli dissi subito confortandolo –

per l'autorità ricevuta da Dio io vi posso rimettere questo peccato. È tanto tempo che non vi confessate?». «Da allora non mi sono più confessato». «Venite qua». Mi avvicinai a un paracarro, levai il cappello di neve che c'era sopra. Anche per terra spazzai un po' di neve e, «Venite qua – dissi, sedendomi sul paracarro – confessate tutte le vostre colpe dall'età della ragione fino ad ora; confessate anche quel peccato di aver messo il veleno nella scodella di vostra madre». Si confessò piangendo e gli diedi l'assoluzione. Poi si alzò e mi abbracciò sempre piangendo e non sapeva staccarsi da me tanta era la consolazione da cui era inondato. Anch'io piansi e lo baciai in fronte. Volle accompagnarmi fino quasi a Tortona e, solo per le mie insistenze, tornò finalmente indietro. Io non so di dove fosse, se del paese o delle cascine; veniva alla predica molta gente anche dalle cascine. Di lui non seppi più nulla. (*Parola 11,325-327*).

Ricordo che, quand'ero ragazzo, un giorno stavo giocando con altri compagni, a Pontecurone, presso una siepe, coperta di campanelle fiorite. A un certo momento ne presi una ed essa si mise a suonare, come se proprio fosse stato un campanello, con grande meraviglia di tutti.

Così un'altra volta, a Pontecurone, presso la chiesa, vidi aprirsi il cielo e potei contemplare la gloria di alcuni santi, in pieno giorno. Non c'è niente... Sono grazie *gratis datae*. Anche l'asina di Balaam parlava e non sapeva di essere tale. Cosa volete, non c'è proprio niente! Tutto a gloria di Dio! (*Parola 4,427*).

Io fui nella diocesi di Acqui, da ragazzo, quando facevo il selciatore con mio padre. Mi ricordo che stavamo facendo il selciato davanti a una chiesa e avevo dei compagni che bestemmiavano e dicevano parolacce. Io li avevo ripresi qualche volta, ma poi li lasciai in pace, perché mi accorsi che bestemmiavano per far dispetto a me. Mi dicevano: «Ripeti, ripeti!». E io invece, una volta, per risposta, andai di corsa – pazzie da ragazzo – nella chiesa e mi riempii la bocca di acqua santa, come per disinfettarmi la bocca... Forse è l'unico peccato che non ho fatto: la bestemmia.

Altra volta siamo andati dietro ad un rivone a prendere l'erba baca, ossia l'erba acidula. Saltò fuori d'improvviso un omaccione con un bastone in mano e... *gamba aiutam!*, via di carriera. Si trattava però, a un certo punto, di passare un fosso e i miei compagni, più grandi, spiccarono il salto e via; anch'io spiccai il salto, ma... feci un bel tonfo! (*Parola 7,41*).

Non è un mese che è morta una mia cara benefattrice a San Bernardino. Quella donna era il mio spadaccino: era quella che raccoglieva intorno a sé sette od otto donne che mantenevano alta la bandiera della fede laggiù; intorno a lei batteggiavano le ciurme rosse e quelle buone donne dicevano alle altre: «Ma cosa fate? Non vedete quanto male? Perché lasciate che i vostri figli facciano così?». E quando a Tortona non si facevano più le processioni né al Corpus Domini né a Santa Croce per le strade della Città né al Venerdì Santo, perché tutti i preti per prudenza o per paura stavano ritirati, quelle donne domandavano perché non si facesse più; venivano da me e dicevano: «Lei deve venire a cantare la messa a San Bernardino e stia sicuro che la difenderemo noi, perché se alzeranno una mano, ci leveremo gli zoccoli...».

Io alla sera tardi andavo a San Bernardino da solo e non mi conducevo nessuno; ero forte della mia debolezza e andavo avanti con franchezza ostentata ed essendo solo facevo vedere che non avevo paura, che mi fidavo di loro, come dire: sono sicuro che non mi farete nulla e che non mi toccherete un capello. E, mentre cantavo la messa e quelle donne cantavano il Kyrie, Gloria e Credo, gli altri fuori cantavano *Dominus vobiscum!*, *Requiescat in pace!* e tiravano sassi e rompevano vetri.

La capessa di quelle brave donne è morta un mese fa, l'ho assistita io; è morta cristianamente. La buona Carolina Bussetti è morta ed è morta piena di consolazione perché, da poco più di un mese, era passato alle nostre Suore quel suo palazzotto, ove lei visse. La sua è stata una morte preziosa. Non ho quasi mai parlato al cimitero, davanti alla cassa di nessuno, ma quando accompagnai la salma della buona Carolina Bussetti, ho voluto parlare e ho scritto sul Bollettino della Guardia. E sono contento di dire che, in quelle ore, quando tutti gli amici si vergognavano di noi, anche quando i preti non venivano più da noi perché avevano paura di compromettersi, una donna stette forte e ferma e fu essa la salvezza di San Bernardino. (*Parola* 5,210-211).

Un giorno davanti a una delle stazioni di Buenos Aires, sentii un uomo bestemmiare. «Perché bestemmi?», gli dissi dandogli del tu, perché lontani dalla patria comune tutti gli italiani hanno viva l'impressione di essere fratelli. «Come mai? Tu, genovese! E hai anche il coraggio di bestemmiare la Madonna?». Mi rispose: «Il Signore sì, ma la Madonna no!». (*Parola* 6,202).

Mi ricordo che quando ero ragazzo leggevo il diario spirituale, quel diario che porta per ciascun mese una virtù e comincia con la mortificazione della gola. Io andai un giorno dal mio confessore, un santo sacerdote, ora defunto, e gli dissi: «Questa volta sono proprio arrivato, sento che ora ho fatto il più...» e, se non l'ho detto, forse l'ho pensato di essere già santo. Ma quando ho cominciato a veder chiaro, a leggere bene dentro di me, altro che santo! (*Parola* 1,32).

Un giorno fui chiamato a Roma dall'allora Mons. Carlo Perosi, poi Cardinale di Santa Romana Chiesa, che mi scriveva: «L'Altissimo desidera parlarti!». Venni subito a Roma e fui chiamato in udienza dal santo Papa Pio X. Mi presento e, prima ancora che facessi la genuflessione, il Papa mi dice: «Dove sei stato? Vieni dall'alta o dalla bassa?», intendeva dire dall'alta o dalla bassa Italia. Risposi: «Padre Santo, vengo dall'alta». E Pio X: «Bene, bene, preparati che domani ti mando in Patagonia». Io restavo lì meravigliato e poi mi faccio coraggio a dire: «Padre Santo, come faccio a partire domani, ho tante cose per le mani, ho tanti affari da terminare... E poi in Patagonia ci sono già i salesiani, i figli di Don Bosco». E Pio X, sorridendo: «No, no, non ti mando in Patagonia... Andrai fuori Porta San Giovanni: là è come ti mandassi in Patagonia. Ci sono già le Figlie di Maria Ausiliatrice che lavorano».

Allora, naturalmente, non c'era la Via Appia di adesso: vi erano solo tane e osterie, circondate dalle loro cannuce, perché allora, in tante famiglie, la domenica, non si faceva bollire la marmitta in casa, ma andavano tutti fuori: uomini, donne, ragazzi e ragazze... «Ti mando in Patagonia – continuò Pio X – andrai là e comincerai ad aprire una cappella provvisoria: tanti sono cristiani, perché li hanno portati a battezzare a San Giovanni. Bisognerà poi che tu ti intenda con il questore e con il prefetto e poi che tu stesso faccia una ispezione, perché, lungo certe marrane, si trovano anche dei neonati abbandonati». Il Papa mi disse ancora: «Lo sai dov'è il quartiere Appio, fuori Porta San Giovanni?». «Padre Santo, sono stato solo fino a San Giovanni...». «Va', va' e vedrai... E dei soldi ce ne hai?». «Il Signore ha detto al serpente: Porrò inimicizia tra te e la donna; scusate il paragone: così pare che abbia detto a me: *inimicitiam ponam inter te et pecuniam*». Allora io risposi a Pio X: «La Divina Provvidenza!...». Pio X sorrise: «Anche qui – disse – c'è la Divina Provvidenza!». Io osai dirgli: «Oh!, Padre Santo, ma noi possiamo fare lo stesso».

Al Papa non chiesi denaro, perché è con la povertà e la preghiera che si fa il bene e si innalzano le opere di Dio. Io non chiesi denaro, tuttavia il Papa, il santo Papa Pio X, mostrandomi la scrivania e sorridendo, mi disse: «Tu sei della Divina Provvidenza» e poi, battendo con le nocche delle dita sul cassetto della scrivania, mi disse: «C'è anche qui dentro la Divina Provvidenza...». E mi diede ventimila lire. Altro denaro diede poi Pio X in morte: il suo successore trovò, in quel cassetto, una somma con sopra la scritta: "Per la chiesa di Don Orione", l'attuale chiesa di Ognissanti.

Con quelle ventimila lire si impiantò, in pochi giorni, la prima cappella del quartiere Appio. Ma siccome quella cappella non aveva nulla di esterno che dicesse essere cappella, essendo stata prima una stalla, come fare a chiamare la gente? Riempii i miei tasconi di soldini e di caramelle, diedi di piglio a un grosso campanello e percorsi le vie del quartiere: con una mano sbatacchiavo il campanello e con l'altra lasciavo cadere dietro a me le caramelle e, di tanto in tanto, tra le caramelle, anche qualche soldino... I ragazzi, meglio quella ragazzaglia, mi veniva dietro, altri mi venivano incontro e io continuavo imperterrito a suonare disperatamente e a gettare avanti e indietro caramelle e qualche soldino che cade-

va anch'esso suonando e richiamando piccoli e grandi. Più mi avvicinavo alla chiesetta, più gente veniva dietro e faceva coda. Qualcuno sentivo che diceva: «Quel prete deve essere un po' matto!».

Giunto al punto buono, infilai la cappella che era spalancata e mi misi sull'altare. Ma, siccome la ragazzaglia era occupata a togliere la carta alle caramelle ed a succhiarle e magari a contarle e da molti si chiacchierava, allora, in silenzio, mi misi a muovere la bocca senza proferir parole e facevo dei gran gesti oratori con le mani, alzando gli occhi al cielo, allargando le braccia, proprio come quando predicavo ai matti alla Lungara, gesticolando senza pronunciar parole. Tutta quella gente, e anche i ragazzi, al vedermi gesticolare e credendo che io predicassi davvero, dopo un po' si quietarono, anche perché, in fondo, volevano finalmente sapere la ragione di tutta quella girata per il quartiere, scampanelando... Potei così farmi sentire. E subito, in quelle prime settimane, feci settanta matrimoni in tre giorni e amministravi molti battesimi anche di adulti. (*Parola* 6,82a).

In Collegio, da Don Bosco, eravamo seicento studenti e cinquecento artigiani, senza calcolare un gruppo di altri che chiamavano "i barba". E in prima ginnasio eravamo quasi centocinquanta scolari. Il professore stava su di notte, dormiva tre ore e mezza, raramente quattro, per poter correggere i lavori; e si studiava e si studiava tanto, tanto, tanto; basti dire che un buon numero di noi anche la notte studiava. Si dormiva sul pagliericcio di foglie di granoturco; c'erano le lettieri; là si dormiva sui sacconi e per renderli molli si mettevano dentro le mani e si muovevano le foglie; i sacconi erano duri... Come si stava bene in quei sacconi!

E si mangiava nelle scodelle di piombo, una dentro l'altra, prendendole per le orecchie; il cucchiaino ce lo portavamo in saccoccia e ce lo lavavamo noi e ci davano una certa minestra che chiamavamo la broda lunga; e, una volta alla settimana, ci davano una fetta di salame e due nelle solennità grandi. Il refettorio era sotto, come una specie di cantina, e noi alzavamo le fette di salame e dicevamo: «Si vede Superga!». Superga è quel colle, vicino a Torino, su cui sorge la grande basilica; e noi contenti alzavamo e dicevamo: «Si vede Superga!», e ci davano un bicchiere di vino che si faceva un'ora prima di andare in refettorio... E come si viveva felici, contenti; come si era contenti, come si era contenti! Che vita felice si menava là da Don Bosco; c'era la gioia, la serenità di spirito, la letizia; cuori contenti, eravamo tutti contenti, contenti. Si faceva la Comunione tutte le mattine e si giocava contenti e felici; e, in tempo di studio, si studiava...

Molti, alla sera, si legavano una mano alla lettiera e poi, al primo rumore o quando fatto il primo sonno ci si volta, non potendo voltarci perché legati alla lettiera, ci svegliavamo; allora ci alzavamo e si prendeva il libro e ci mettevamo a studiare all'una e mezza, alle due di notte. (*Parola* 6,42).

Si era ai primi giorni dell'ottobre dell'anno 1892, centenario colombiano. Io ero ancora custode in Duomo e avevo fatto la prima teologia. Monsignor Daffra mi diede cinque lire, mentre avevo un biglietto di riduzione per Roma di mio fratello Benedetto che era in ferrovia e con tre o quattro miche di pane, datemi da mia madre, mi misi in viaggio. Allora Roma fuori le mura non era tanto sviluppata e io, avvicinandomi alla città, quando mi accorsi che ero già in territorio pontificio e che avevo passato l'antico confine, non potendo baciare la terra, tanta era in me la devozione e l'amore al Papa, baciai il pavimento del vagone in cui stavo.

Arrivai a mezzanotte e andai subito di filato, camminando per una buona ora, a San Pietro, dove giunsi dopo l'una, dopo mezzanotte e pregai. Essendo già tardi pensai di coricarmi sotto il colonnato, felice di riposarmi con la faccia rivolta verso la cupola di San Pietro. Ma dopo qualche tempo venne una guardia e mi disse: «Reverendo, non si può stare qui. Vada là in quell'albergo – e me lo indicò – dove con poco potrà riposare». Erano forse le due o le tre, perché parte della notte l'avevo già passata sotto i portici. Andai all'albergo vicino e li pregai che mi svegliassero alle quattro. Difatti alle quattro mi svegliai e domandai quanto dovevo per l'alloggio: vollero tre lire; me ne rimasero così due.

Andai subito in San Pietro dove feci le mie pratiche di pietà, mi confessai e comunicai. Poi visitai i luoghi santi. Andai alle catacombe di San Callisto, di Santa Cecilia, dei Santi Nereo e Achilleo. Andai dal Cardinale, mi sfugge il nome, e feci le commissioni di Monsignor Daffra. Era mezzogiorno e andai dal Maestro di Camera e implorai che mi facessero vedere il Santo Padre, anche di lontano. Ma Monsignor Della Volpe e Monsignor Lepeno mi ritenevano un furfante. Volevano, figurarsi, che dessi loro il nome del luogo in cui alloggiavo; e così non potei vedere il Papa.

Nel pomeriggio capítai a San Pietro in Vincoli e potei accodarmi a un gruppo di pellegrini e vedere le catene di San Pietro. Quando uscii trovai un gruppo di ragazzi che mi domandavano il santino. Piansi nel vederli così abbandonati e parlai loro e poiché avevo già il ricreatorio qui a Tortona dissi loro che mi sarei occupato del loro bene, che sarei venuto poi anche a Roma a piantare un Oratorio, che avrei aperto per loro una casa. E tutti eravamo fuori di noi.

Comprai delle caramelle e delle medaglie e le diedi loro, dando fondo alla cassa. E sono tornato ancora insieme a loro a pregare davanti alle Sante Catene che mi vennero aperte quantunque non avessi denaro da dare. Prima di lasciarli, scrissi i nomi di quei ragazzi su di un bollettino.

Mi erano rimasti pochi soldi, ma la Provvidenza mi aiutò. Alla sera, non avendo soldi, mi sentii un grande abbandono. Mi avviai per dormire verso i prati di Castello, un po' più in là di via Germanico. Mi misi in un fossato un po' alto, in modo che potessi vedere la cupola di San Pietro; mangiai un po' del mio pane portato da Tortona – mangiavo un "cagnolino" o due al giorno – e quello rimasto mi fece da cuscino; vi poggiai la testa e mi prese un gran senso di pianto. Allora però il Signore e la Madonna hanno veduto e mandarono a passare di là uno di quei ragazzi e figlioli che avevo visto nella piazza di San Pietro in Vincoli e con i

quali avevamo pregato assieme. Io stavo dormendo entro quel fosso e il ragazzo mi disse: «Venga, venga, non stia lì! La condurrò a riposare in via della Missione». Egli aveva forse dodici anni ed era lenticchiato e rosso in viso.

Mi condusse dunque in via della Missione. Si bussò a una porta: una vecchierella linda e pulita venne ad aprire e mi accolse. Si sentiva un odore di bucato! E ricordo che mi mise a dormire in una lettiera bassa con le spranghe di ferro, ma con le lenzuola pulite, bianche, usate e rammendate. E la mia consolazione fu così grande, quella sera, che me la ricordo ancora. Quella vecchietta avrà avuto sessantacinque anni e mi diede da dormire e da mangiare per cinque o sei giorni. Non mi ricordo più che cosa mi dicesse, ma ho l'impressione che, sia lei che il ragazzo, mi abbiano fatto un po' di elemosina come pellegrino.

A Roma rimasi circa una settimana. Una volta, passando a Campo dei Fiori, mi tirarono addosso pomodori e patate marce. Visitavo i luoghi santi e le cose più belle. Ogni mattina andavo sempre in San Pietro, perché per me là era tutto grande, per me là vi era il mio amore al Papa. E se il Signore ha benedetto l'Istituto io credo sia per il grande amore che io porto alla Chiesa, amore che alcune volte mi fa ruggire contro alcuni membri della Chiesa che non le fanno onore....

Dopo anni e anni mi è venuto un dubbio e ho vergogna persino a pensarlo: che sia stata la Madonna? E ho detto così tra me, quando in seguito ho conosciuto la distanza dai prati di Castello a via della Missione, mentre io allora ci sono andato in cinque minuti. Venni poi ancora a Roma tante volte dopo il 1892, ma per quanto abbia cercato in via della Missione non mi fu più dato di trovare indicazioni della casa né della vecchietta. Il Signore, si vede, mi tolse allora l'intelligenza. Non dobbiamo investigare su queste cose. Certo è che ora comprendo che si era fuori dell'ordinario. (*Parola* 2,220-221).

Un giorno salii a Monte Cassino - là usano alloggiare per tre giorni i forestieri; io però non mi fermai che qualche giorno - e vidi in mezzo alla chiesa un catafalco preparato per un Ufficio da morto e chiesi al frate celario per chi fosse. Mi disse che era per il senatore Tertullo. «Il senatore Tertullo... Il senatore Tertullo... Chi sarà mai - dicevo tra me - costui? Tertullo? Ne conosco tanti di senatori, ma questo nome mi è nuovo... Carneade: chi era costui?». Chiedo di nuovo al frate chi fosse questo senatore. «Non sa lei chi è il senatore Tertullo?». «Non lo so». «Era un senatore romano del cinquecento che regalò questo monte a San Benedetto per erigervi il convento!». (*Parola* 7,39).

Vi era, molti anni fa, un vicario della diocesi di Tortona, un certo Monsignor Andrè, il quale fu assistito da me in morte proprio il giorno della mia prima messa. Quel vicario, dotto e pio, io lo conobbi ancora quando ero chierico e, una volta, quando io ero custode in Duomo, sentendosi egli male, lo aiutai a salire la scala, verso le camerette dei custodi che si trovano in Duomo. Lo posi sopra il mio letto di rete senza materasso e vi si sprofondò giù, ma vi si trovava a disagio. A me non faceva male la rete, perché giovane, ma a lui vecchio, sì. E pensare che io credevo di offrirgli il letto di un principe! (*Parola 4,412*).

Una volta mi venne in mente di telefonare a palazzo Giustiniani, in piazza del Gesù, a Roma, alla sede della massoneria, per chiedere le condizioni che si richiedevano per l'accettazione... Dissi che desideravo uscire dalle tenebre per entrare nella luce e chiesi molte informazioni. Per un po' mi diedero ascolto e mi risposero. Quando poi chiesi loro quale sarebbe stata la retribuzione mensile, allora se ne accorsero che li prendevo in giro e hanno chiuso il microfono! (*Parola 10,11*).

Una volta, prima di andare in udienza privata da Pio X, andai a confessarmi, pensando che sarebbe stato il miglior modo di presentarsi davanti al Papa. Sono andato alla chiesa di Traspontina, vicino al Tevere. Venne un frate il quale, a ogni peccato che io dicevo, mi faceva una predica. Quando gli parlavo della superbia, mi faceva la predica sull'umiltà e a ogni cosa che gli dicevo mi faceva una predica.

Di tanto in tanto io guardavo l'orologio, perché mi accorgevo che l'ora della visita si avvicinava, ma per quanta fretta avessi, il confessore continuava a farmi una predica ogni qualvolta io gli dicevo un peccato. Allora mi decisi di non dirgli più nulla per poter andarmene, ma il confessore, visto che io non avevo più niente da dirgli, fece come un lungo riassunto di tutte le prediche fattemi e io non aspettavo che il momento di essere libero.

Quando mi lasciai andai di filato in Vaticano e là mi attendevano e mi avevano già chiamato due volte. Ero tutto sudato e mi andavo asciugando il sudore e racconciando un poco per presentarmi al Papa. «Fortuna – mi dissero – che c'è il Vicario che prolunga sempre il suo tempo di udienza!».

Stavo asciugandomi ancora ed ero tutto rosso in volto, quando mi fu annunciato che era venuto il mio turno. Mi presentai, gli baciai il sacro piede ed il Papa calmo calmo mi disse: «Eh, avevi proprio bisogno di andarti a confessare per venire dal Papa? Ma quando si va a confessarsi bisogna dirli tutti i peccati al confessore!». Alla fine dell'udienza ripeté ancora sorridendo: «Quando si va a confessarsi bisogna dirli tutti i peccati al confessore!». Il frate non poteva essere stato certo in udienza prima di me, né io conoscevo il frate, né il frate, credo, conoscesse me. E io ho depresso il fatto sotto giuramento. (*Parola 5,212*).

Ho visti vari esempi di moribondi che pensavano a tutt'altro che all'anima; uno, per esempio, mi parlò delle uova che facevano le sue galline! Cari figlioli miei, così si muore anche in alto loco. Mi ricordo di un monsignore del Vaticano al quale il povero Cardinale La Fontaine aveva chiesto qualche cosa per la sua città in tempo di guerra e glielo aveva rifiutato. Il Cardinale lo incontrai in Piazza San Pietro che usciva dalla casa del padre e gli diedi qualche biglietto da mille, perché egli tornava a Venezia senza nulla poter distribuire ai suoi poveri che avrebbero fatto ressa al suo arrivo. Morì quel monsignore e gli trovarono le carte da mille sotto i materassi e fra le coperte. (*Parola* 5,352).

Un giorno un sacerdote domandò il permesso di venirmi a parlare; poteva avere un 45 anni. «Lei è Don Orione?», mi disse. «Lei ha assistito uno in una clinica di Roma chiamata Qui si sana». In quella clinica infatti io assistetti un ammiraglio, ma in quel momento non ricordavo; quel giovane era suo fratello. «Mia madre – continuò quel sacerdote – è in grande ambascia per questo figlio e le hanno detto che c'è stato là Don Orione a trovarlo...».

Io non ricordavo. Allora mi rammentò qualche particolare: «Un giorno venne da lei il marchese Serafini e le disse: “Venga con me in una clinica, dove c'è un signore che sta per morire”». Cominciai allora a capire... Quando mi avevano fatto entrare nella camera dell'ammalato c'era una donna e bisognava fare uscire quella donna, perché viveva in peccato. Allora si fece uscire in bel modo e al malato dissi tutto quello che il mio cuore sacerdotale mi suggeriva; ricevette i conforti della religione e morì bene.

Dissi dunque a quel sacerdote: «Dica a sua madre che il figlio morì da buon cristiano, malgrado che, come lei dice, non sia vissuto da buon cristiano». Mi disse quel sacerdote: «Che gioia proverò quando potrò portare a mia madre questa notizia! Sa perché è morto da buon cristiano? Perché mio fratello mi ha detto che recitava sempre le tre Ave Maria».

Si vede, evidentemente, che la Madonna non abbandonò quel povero peccatore. Io non so dirvi come quel marchese Serafini abbia chiesto di me... Quando sentii dal sacerdote che quello diceva le tre Ave Maria pensai che dev'essere stata la Madonna Santissima che ha messo in testa a quel marchese di portarmi vicino a quel moribondo! (*Parola* 7,114).

Avevo bisogno di denaro per i debiti e ho trovato un benefattore. Un giorno, a Roma mi sono trovato in via Nomentana e ho pensato di fare visita a Santa Agnese. Visitando le Catacombe, mi sento chiamare: «Oh!, don Orione! Che fortuna, che grazia!». Io pensavo tra me: «Spero che la fortuna sarà la mia!». Pochi giorni dopo arrivano 20 mila lire a don Sterpi che non sapeva da che parte venissero, ma io lo sapevo bene! Ho detto a Santa Agnese: «Se ogni giorno mi facessi una grazia simile, verrei ogni giorno a farti visita!». (*Riunioni*, 4 agosto 1934).

Una volta mi trovavo a predicare per una specie di missione, perché c'era il Giubileo; era un vent'anni fa, nel 1900, e in quell'occasione il Papa aveva concesso ai sacerdoti di dire la santa messa alla mezzanotte dell'ultimo giorno dell'anno, per chiudere così il secolo con la celebrazione del santo sacrificio.

Io avevo fatte le prediche e il parroco, alla vigilia della chiusura della missione, mi disse: «Senta, lasci a me di fare l'ultima predica». Gli risposi: «Ma sì; lei è il parroco, il pastore...». E alla sera dell'ultimo giorno dell'anno, alla mezzanotte, io dissi la messa e poi, finita, andai in sacrestia. Mi levai i paramenti e andai in coro, dietro l'altare, dove si mettono gli uomini, e il coro era pieno di uomini. Il parroco si mise quella cosa rossa che si mettono i parroci e salì sul pulpito e incominciò la sua predica.

Ma, Dio mio, quella predica è stata proprio la tempesta! Figuratevi che il parroco incominciò la sua predica così: «Bisogna cambiare il carro, bisogna cambiare il carro!», e gridava queste parole con quanta voce aveva... Io non capivo niente, non capivo niente, ma la gente capiva e in coro un uomo diceva: «Bisogna cambiare il timone, bisogna cambiare il timone!», e il parroco continuava a gridare: «Bisogna cambiare il carro!», e dal coro saltò su un altro uomo e gli altri nel coro ripetevano: «Bisogna cambiare il timone, bisogna cambiare il timone!».

Basta, fatto sta che mi pare che quella predica abbia guastato tutto quel po' di bene che, con l'aiuto di Dio, si era fatto durante la missione. E quel parroco ha poi dovuto andarsene davvero e ora so che vuol fondare una Congregazione prima maschile e ora pare che voglia fondarne anche una femminile di certe suore, ma non so cosa riuscirà a fare... Credo che abbia, ancora adesso, bisogno di cambiar timone davvero! (*Parola* 2,96-97).

Un giorno venivo dall'ospedale dei lebbrosi di Buenos Aires; là avevo toccato parecchi di essi e, tornando a casa, un signore con una *señorita* mi attendevano, forse per darmi una elemosina o per far accogliere qualche ammalato, insomma, per qualche cosa. Si fecero avanti e li salutai e diedi loro la mano; poi però mi si aprì la mente e mi ricordai che avevo toccato i lebbrosi e feci le scuse: «Guardino che non ci ho pensato, ho dato loro la mano per non sembrare ineducato, ma vengo adesso dal lebbrosario!». Allora quella *señorita*, tutta imbellettata, divenne bianca come la carta e tutti e due scapparono via... State sicuri che quella *señorita* si ricorderà sempre di non dare la mano ai preti! (*Parola* 8,47).

Vi era allora per direttore della Banca Popolare di Tortona un certo avvocato Piolti che mi aveva imprestato venticinquemila lire. Avevo pagato gli interessi finché avevo potuto e poi gli interessi si erano ammuccciati insieme al capitale. Quell'avvocato mi mandò a dire che mi voleva tanto bene, ma che non poteva lasciare la cambiale in sofferenza. Basta, dovevo pagare le 25 mila lire e qualche cosa di più, al sabato, ma il protesto non va in vigore che al lunedì, in domenica si riposa.

Io mi raccomandai allora al Signore, ma quando capii che il Signore non mi ascoltava mi raccomandai alla Madonna. Prega e prega..., ma anche la Madonna faceva la sorda. Vedendo dunque che anche la Madonna faceva la sorda, mi venne un'idea. Mia madre mi aveva dato i suoi orecchini da sposa; orecchini, si sa, da povera donna, tanto povera che, oltre gli orecchini, quando poi morì non mi lasciò altro che un cassone con della biancheria usata, di quella tela ruvida che usavano una volta i nostri vecchi. Pensai dunque di prendere gli orecchini e di appenderli alle orecchie della Madonna della Divina Provvidenza che abbiamo in cappella a Tortona.

Salii sull'altare e bucai le orecchie alla Madonna... E pensavo tra me: «Ora ci sentirà, perbacco!». Avevo grande fede! Prega e prega, prega e prega, prega di giorno e prega di notte, non facevo che pregare. Bisognava che la Madonna facesse presto perché il tempo passava e il lunedì si avvicinava e mi avrebbero sequestrato i pochi stracci per ripagarsi delle 25 mila lire. Pensavo tra me: «Le ho bucato le orecchie, spero ci avrò sentito...». Macché! La Madonna non sentiva. «È sorda la Madonna! – pensavo –, tanto sorda che non ha sentito neppure quando le ho bucato le orecchie per metterci gli orecchini». Erano due orecchini lunghi, come sogliono portare le donne paesane. Pregavo e facevo pregare e, guardando gli orecchini, mi sembrava che la Madonna non potesse fare la sorda.

Avevo pregato il Signore e non mi aveva ascoltato; pregavo la Madonna e faceva la sorda; che dovevo fare? Ecco: mi raccomandai alle anime del Purgatorio. Andai in chiesa e domandai scusa al Signore e alla Madonna se ero costretto a rivolgermi alle anime sante del Purgatorio...

Si venne dunque al lunedì e io pregavo, pregavo e, con la preghiera, mi nacque in cuore una grande fiducia che sarei stato ascoltato. Era allora portinaio quello che ora è Superiore delle Case di Argentina, Don Zanicchi, uomo di Dio, confessore del Cardinal Copello... Eravamo già al lunedì e io mi aspettavo che da un momento all'altro sarebbe venuto su l'impiegato della banca per il sequestro di tutti i nostri stracci. Entrai in cappella e mi raccomandai al Signore, alla Madonna, alle anime del Purgatorio e un po' a tutti i santi del cielo...

Dopo vado in camera. Sono appena giunto che batte alla porta Zanicchi e mi dice: «C'è una certa signora che domanda di essere ricevuta e vuol venire su a ogni costo ed è già per le scale. È vestita di nero, non mi ha voluto dire chi è, dice che è una benefattrice e che viene da Voghera». Siccome era proibito alle donne di venire su, gli dissi che sarei andato io. Macché, non ero ancora uscito dalla direzione che già me la vedo vicino alla porta e subito la sento lamentarsi perché il

portinaio non le aveva permesso di venire su. Io la conoscevo già quella signora, certa Maurina Valsena: ci aveva fatto qualche offerta, ma non grande...

Mi disse subito: «Don Orione, non ha una stanza da dormire?». Risposi: «Una stanza da darle?». Insistette. «Sì, una stanza da dormire, perché ho qui dentro alle calzette 25.000 lire e mi devo levare le calze per tirarle fuori. Ho venduto la trattoria della Colomba e ho preso altri soldi e li ho portati qui a lei. Avevo preso il biglietto e mi ero messa in treno per Torino, perché pensavo di portare quei soldi all'Opera di Don Bosco. E, mentre il treno camminava, ho tirato fuori la corona del rosario alle anime sante del Purgatorio affinché mi assistessero e mi difendessero dai ladri. Cahirà, con quei soldi nelle calzette! E, mentre mi andavo raccomandando alle anime sante del Purgatorio, sono giunta vicino a Pontecurone e mi è parso di sentire una voce che mi diceva: "Perché andare sino a Torino? Potresti fare più presto a scendere a Tortona e portare i soldi a quel povero diavolo di Don Orione". Ma io pensavo: "Chissà se quel Don Giramondo è in casa! e, se non è in casa, perdo il treno e chissà quando potrò arrivare a Torino!". Quando sono arrivata vicino a Tortona quella voce mi si faceva sentire con più insistenza e quando il treno si è fermato qui in stazione mi sembrò che una mano mi obbligasse a scendere. Sono discesa e ho chiesto a quello del berretto rosso se il biglietto sarebbe stato buono ancora, perché dovevo fare una commissione in città. E quello del berretto rosso mi disse di passare in ufficio che mi avrebbe messa una firma e che con quella avrei potuto proseguire il viaggio. Pensavo tra me che se lei, che è Don Giramondo, non ci fosse stato, sarei andata a Torino perché volevo liberarmi da quei quattrini».

Basta, andò in una stanza, si cavò le calze e poi venne e mi contò uno sull'altro 25 biglietti da mille. Quando vidi quella grazia di Dio, dopo aver sentito che essa aveva recitato il santo rosario e si era raccomandata alle anime sante del Purgatorio, mi prese un nodo alla gola e mi misi a singhiozzare per la commozione. E quella donna, credendo che io mi sentissi male, mi andava dicendo: «Ma che ha? Si sente male? Vado io a farle un poco di caffè». E stava per andare giù in cucina a farmi il caffè! Ma io pian piano le raccontai come era andata la cosa, come mi fossi raccomandato al Signore e poi alla Madonna e poi alle anime sante del Purgatorio. E conchiusi: «Si vede che lei è la mano della Divina Provvidenza».

Stavo ancora parlando quando venne su Don Zanicchi e mi disse che vi era l'impiegato della banca. Allora io dissi: «Diciamo prima di tutto una Salve Regina alla Madonna che mi ha ispirato di invocare le anime sante del Purgatorio». Ci siamo inginocchiati e abbiamo recitato la Salve Regina e un *De Profundis* per le anime sante e poi dissi a Don Zanicchi: «Di' pure a quello che venga su!». E la donna assistette al pagamento. C'era ancora qualche cosa di più da pagare ed essa tirò fuori altro denaro e fu possibile così pagare tutto. Il Signor Piolti, meravigliato e contento, mi mandò un biglietto di ringraziamento con una sua offerta personale di lire 200. (*Parola* 9,353-357).

Il Papa, una volta, quando andai in udienza, mi chiese donde venivo e, saputo che scendevo dal Soratte, s'interessò del luogo: si vede che avrebbe desiderato di salirvi anche lui, l'antico alpinista. Gli dissi che era distante un quaranta minuti d'automobile da Roma. Qualche giorno dopo si vide giungere Monsignor Caccia Dominioni di corporatura obesa e di età, che fece una grande fatica per giungere lassù: chissà che relazione avrà fatto al Papa! (*Parola* 8,153).

Una volta venne a predicare al mio paese un professore e alle prediche andava anche mia madre. Questo professorone preparava le prediche su Dante e in tutte le prediche, in tutti i discorsi citava Dante: Dante nell'inferno, Dante nel purgatorio, Dante nel paradiso... E una volta, tornata a casa dalla predica, mia madre disse in casa: «Io sono vecchia, ho sentito tante prediche, ma non ho mai sentito dire che si può passare dall'inferno al purgatorio e dal purgatorio al paradiso! Ma chi è *stu santu Dantu* che è andato in paradiso dopo essere stato condannato all'inferno?». (*Parola* 7,132).

Quando io ero ragazzo, al mio paese c'erano una volta tanti preti. Erano sette canonici, otto con il parroco e avevano tutti il beneficio che lo Stato avocava a sé, a suo profitto, alla morte di essi. C'era un chierico che si chiamava Innocenzo e, mi ricordo ancora, di cognome si chiamava Dossola e vive ancora, ma si capisce, non è più chierico.

Aveva una bella voce e, quando cantava in chiesa ai vespri e poteva fare le parti da solo, si gongolava e si rallegrava tutto e poi aveva certe belle cotte con un bel pizzo e certe maniche tutte ben fatte e con un bel nastro rosa. Aveva pure capelli ben azzimati. Correva di qua, correva di là, sembrava il factotum della chiesa, sembrava che fosse il padrone del vapore. Ci faceva la dottrina, ma non mi convinceva. Non mi è mai piaciuto, perché non l'ho mai visto fare una visita al Santissimo e quando, durante la santa messa faceva la comunione, non sempre però, generalmente alla domenica, appena tornato in sacrestia afferrava il cappello e andava nel sagrato a parlare con questo e con quello.

Basta. A farla breve, il rettore del seminario lo rinviò in famiglia scrivendo che non dava più segni di essere chiamato allo stato sacerdotale. Io allora avevo circa dieci anni e quello ne aveva diciassette o diciotto. Ho il fermo convincimento, e l'ho tenuto sempre nel più profondo e intimo del cuore, che la vocazione che quello ha perduta il Signore l'abbia data a me. Che vi devo dire, sarà o non sarà. Sono passati tanti anni, eppure ho sempre avuta la convinzione che la sua vocazione il Signore l'abbia data a me. (*Parola* 12,51).

All'Oratorio di Don Bosco io avevo finita la quarta–quinta ginnasiale perché da Don Bosco erano tutt'uno e dovevo fare la domanda per essere salesiano. Ma non la troveranno mai quella domanda; ero ancora indeciso.

Vennero le vacanze, e io, prima di partire, andai sulla tomba di Don Bosco a pregare, affinché mi volesse illuminare sulla via da prendersi. E misi queste due condizioni per poter controllare la grazia: 1) che io non avrei mai fatto la domanda di entrare in seminario e che Don Bosco palesemente avrebbe dovuto mostrarmi la via; 2) che non mi sarei comprato l'abito da chierico, ma che Don Bosco avrebbe dovuto ispirare altri a farlo, se era volontà di Dio che io entrassi in seminario.

Basta... Andai al paese. Allora vi era là un giovane, di nome Giovanni, che frequentava il mio cortile, figlio di una mamma che era il disonore del paese. Un giorno questa donna fermò mia mamma per la strada e le disse: «Il vostro figlio lo fa tanto bene al mio Giovanni e io ho pensato di fargli un regalo. Vado a Voghera a comprare la stoffa per la veste». Mia mamma, che non voleva fermarsi con quella donna e che, per la sua fama non buona, non voleva accettare nulla da lei, le disse: «Ma no, signora, lasci stare...». «No, no – riprese l'altra –, voglio fargli fare la veste!».

Mia madre, rigidissima in quanto a costumi, mi disse: «Sai? La tal signora vuol farti la veste; ma la veste di quella signora tu non la metterai». Il suo Giovanni, forse giocando, mi deve, però, aver preso la misura e un bel giorno mi vedo arrivare a casa la veste con qualche paio di calze, con il colletto. Non so dove sia andata a finire quella veste. Forse mia madre la bruciò. Certo io non la misi mai, perché mia madre era tenacissima nelle sue cose. Comunque, la prima condizione si era avverata.

Il curato del mio paese, che era anche cappellano all'ospedale, più volte mi disse di fare la domanda per entrare in seminario, ma io la domanda non la volevo fare e cercavo di divagare ogni volta che me ne parlava. Venne a Tortona per comprare da mettere su casa e, senza dirmi nulla, fece la domanda e la presentò al rettore, Monsignor Capelli... Quando venne a casa, mi disse: «Sai, ho fatto la domanda perché tu possa entrare in seminario».

Io desideravo tanto di mettere la veste il giorno di Santa Teresa e invece il giorno in cui dovevo entrare in seminario era il giorno 16, festa di San Gallo Abate. Si era ragazzi, cosa volete, ma quel San Gallo mi suonava male... Nella notte dal 15 al 16 feci questo sogno. Mi sognai di essere all'Oratorio, vicino al tempio di Maria Ausiliatrice, e io mi trovavo in una specie di collinetta, circondata da fiori bianchissimi e profumatissimi e vidi aprirsi il cielo e discendere Don Bosco a mettermi la veste. Era un sogno. Il fatto sta che le condizioni si erano avverate, e quelle non erano sogni. Comunque, mi alzai tutto consolato; non pensai più alla domanda di farmi salesiano, non pensai a San Gallo e tranquillo ricevetti l'abito da Monsignor Daffra, alle due e mezza del pomeriggio.

Nel dopo pranzo cominciarono a venire i chierici e allora, man mano che venivano, mi attorniavano e mi facevano varie domande. Uno mi disse: «Vieni che usciamo e andiamo a *pacià*», ossia a mangiare all'osteria. Io, che avevo avuto

da Don Bosco un senso così elevato del prete, dissi subito che non vi sarei andato. Allora cominciarono a scherzarmi e presero delle patate marce che stavano in un angolo e me le tirarono addosso e mi sporcarono la veste pulita.

Sentivo un frasario così banale e un clima così diverso dal clima dell'Oratorio che, mentre all'Oratorio ero tutto vivacità, lì mi rinchiusi in me stesso. Si andò nella sala da studio e io mi misi a piangere nascostamente. Passò per caso, a fare il giro delle sale da studio, Don Daffra che, vedutomi triste, mi si avvicinò – lui che mi aveva messo la veste – e mi vide con gli occhi gonfi di pianto. Allora mi chiamò con sé e mi condusse su in camera sua e mi disse: «Che hai?». E io gli risposi: «Voglio andare a casa». Egli mi consolò, mi acquetò e così rimasi.

Ce n'erano anche dei buoni, ma ce n'era anche della robaccia! Si alzavano di notte e si calavano nel pozzo del cortile con una corda: dal pozzo c'è un'apertura che va in dispensa e così il fresco del pozzo conserva le vivande e rubavano salami... e poi si riunivano di notte a far la *curma*. Uno lasciava un foglio di quaderno che l'altro, passando, lo riteneva come segno di lasciapassare.

Si andava a passeggio e allora il prefetto mi diceva: «Tu va avanti verso Salice e noi verremo...», e poi, invece, andavano all'osteria a mangiare e a bere.

Andavamo poi per una specie di servizio premilitare al tiro a segno per il volontariato e Monsignor Daffra aspettava sempre alla porta quando uscivamo e quando rientravamo. Una volta mi dissero: «Tu ritorna in seminario». E io me ne tornai ed essi che avevano già ordinato la *curma* in un'osteria, in piazza Malaspina, all'osteria Buenos Aires, mangiavano e bevevano e si ubriacavano, tanto che alcuni non trovarono più la strada del seminario e andarono a finire alla Canale e lì trovarono un canonico e gli dissero: «Dì, canonic, el chi u seminari?». Il canonico allora li condusse in seminario. (*Parola* 6,118-120).

Quando ero dai frati a Voghera andavamo a passeggio al di là della ferrovia, verso San Gaudenzio. E ci accompagnava un fraticello. Si chiamava frate Lodovico, che poi fu anche Provinciale e ci volle sempre bene. Io, nel camminare, camminavo gettando le braccia come fa il seminatore quando passa sui solchi della stoppia. Camminavo come si cammina nei paesi, muovendo, agitando le braccia. Ricordo che un giorno frate Lodovico mi disse queste parole: «Luigino semina vento». Mettevo le mani all'aria quando camminavo e tenevo le mani libere perché non avevo nulla in mano. C'era tra noi uno di quelli che facevano la scuola di umanità che corrispondeva alla nostra quarta ginnasio; e quello finì la frase di frate Lodovico dicendo: «Chi semina vento raccoglie tempesta!». (*Parola* 3,115).

Ero stato a Cortona, chiamato da una certa Caterina Servetti che ci vuole donare una casa con i terreni. Arrivai di notte. Alla stazione vi era un'automobile pubblica. Montai sull'automobile e arrivai in piazza alle due di notte. Io non ho voluto chiedere ove stesse quella donna, anche perché a quell'ora non era prudente che un prete domandasse di una signora.

Mi misi per la prima strada e a un certo punto c'erano delle stanghe che sbarravano la strada. Feci un altro giro, ma non trovai più quella casa. Tra di me dissi: «Se Santa Margherita mi mandasse un po' il suo cane!». Ed ecco, sotto un lampione, tutto in un momento, vedo che c'è un cane che mi guardava e mi andava avanti e una voce mi diceva di seguirlo. Ogni tanto si fermava e mi guardava.

Mi condusse giù e poi più su e mi trovai in una piazzetta dove era la porta della signora. Ho detto tra di me: «Che sia il cane della signora?». Il cane si fermò lì. Vi era la luce accesa: la signora stava aspettando, perché avevo mandato un telegramma. Batto alla porta e s'apre e il cane entra. Essa si spaventa perché il cane è andato dentro. Essa non lo conosceva e lo voleva cacciare, anzi lo cacciò.

Dopo la messa ho raccontato alla signora che per la strada avevo detto che sarebbe stato bene che ci fosse stato il cane di Santa Margherita e per un momento abbiamo pensato che il Signore aveva mandato proprio il cane della Santa. (*Parola 4,308*)

Quando salgo l'altare per celebrare la santa messa, pare che una luce speciale m'illumini l'intelletto perché proprio allora mi si schiariscono improvvisamente tante cose che in altri tempi e in altri luoghi mi rimangono oscure. Una volta, appena salito l'altare per celebrare, compresi bene una certa questione assai difficile, a cui stavo dietro da trentadue o trentatré anni. (*Parola 4,397*).

Mio padre aveva un cuore largo. Diede il suo patrimonio con una finta vendita per impedire che un fratello facesse fallimento. Quando vedevo l'arciprete, il medico, il farmacista seduti vicino alla farmacia, mentre la gente passava carica e andava in fretta d'estate al lavoro, io, vedendo quella gente a far nulla (avevo sentimenti un po' socialisti), rompevo un ramo ricco di foglie e passavo correndo, trascinandolo sulla strada, sollevando un nugolo di polvere e allora quei signori erano obbligati ad alzarsi e andarsene. E quando arrivavo a casa erano botte, botte! Quando mia madre mi batteva mi diceva: «Io ho la gonna, ma posso portare anche i calzoni. Si domano le bestie e non si devono domare anche i cristiani?». E come mi ha domato! (*Parola 4,356*).

Nel primo anno di Santa Chiara, quando il provveditore voleva chiudere l'Istituto perché non avevamo i titoli per l'insegnamento, mi sono ricordato che a Canevino vi era un certo prof. Merlini Don Pietro che era stato alunno di Carducci.

Andai fino a Stradella: avevo solamente i soldi per il viaggio di andata e di ritorno e qualche spicciolo. Arrivato a Stradella mi avviai a piedi verso Canevino, ma sbagliai strada e capilai a Zenevredo, da Don Guidi, e là mi dissero che dovevo scendere nella valle Versa. Ripresi il cammino. Avevo una gran fame ed era freddo... Da Santa Maria salii prima a Montecalvo. Avevo una gran fame e, per mettere qualche cosa nello stomaco, mi fermai vicino ad una siepe di biancospino e mangiai i *brusslei*, cioè le bacche e poi da Montecalvo feci la strada di Canevino. E arrivai non proprio a Canevino, ma in una frazione chiamata Caseo, dove stava il Don Merlini.

Egli mi accolse con tanta carità; mi diede da mangiare certi salamini, perché capì dalla mia faccia verde che avevo freddo e una gran fame. Mi diede pure del vino buono che mi tirò su lo stomaco e mi preparò il letto con le lenzuola di bucato... E io, per la commozione di aver trovato tanta accoglienza e di avere avuto il titolo suo di studio per il nostro Collegio, piansi e mi asciugavo le lacrime con le lenzuola di bucato. (*Parola* 9,290).

A Montecalvo c'era tanto da lavorare; c'era da confessare e da predicare di giorno e di notte agli uomini e quella predicazione mi è rimasta impressa e la ricordo volentieri. Quel buon parroco mi trattava bene e mi dava, prima della predica, del vino buono, che si fa lassù, che mi confortava lo stomaco e io domandavo il permesso di metterlo nella minestra, perché mi sosteneva la voce e non solo lo stomaco.

Un'altra predicazione in quella vallata la feci a Volpara per la festa patronale che è la Madonna Addolorata alla terza domenica di settembre. Lo spunto della predica era la frase scritturale: *gemitus matris tuae ne obliviscaris*. Mi ricordo che il parroco mi diede la stola di Don Mejninger, prete tortonese di grande carità e troppo presto dimenticato, al quale è dedicato l'orfanotrofio delle suore di San Vincenzo e mi regalò anche un teschio con il quale predicavo mettendomelo sul pulpito...

Ricordo che, essendo la festa patronale, piantarono il ballo pubblico a poca distanza dal cimitero. E io cominciai la mia predica con queste parole: «Dal ballo al cimitero breve è il passo!», e ogni tanto nella predica ritornavo a ripetere: «Dal ballo al cimitero breve è il passo!». Alla fine della predica dissi al popolo: «Ripetete con me: "Dal ballo al cimitero breve è il passo"». Il ballo si tenne ugualmente, ma di giovanotti e di figliuole della Volpara non ne sono andati... Andarono invece a ballare dai paesi vicini. Avvenne che, proprio sul principio del ballo, una signorina svenne e morì poco dopo. Io mi credevo di aver fatto delle belle prediche, ma questo fatto è valso più di tutte le mie prediche. (*Parola* 9,290-291).

Una volta predicavo un quaresimale a Sale, dove c'era un arciprete che ci teneva ci fossero molte persone. Una sera parecchi buoni sacerdoti stavano riuniti attorno a una tavola, con una buona bottiglia davanti... e stavano discorrendo tra loro. Essi credevano che io dormissi, perché avevo confessato, predicato ed ero proprio stanco. Si dicevano: «Chissà perché quello lì che non ha studiato, attira la gente più di noi, che abbiamo tanto di laurea in teologia?». Io che non dormivo ho aperta la porta e ho detto: «Ve lo dico io il perché! Io sono povero, ho patito la fame, il freddo, la fatica; voi invece siete signori; se anche voi aveste patito questo, trovereste quelle certe parole che fanno del bene: il popolo capisce che sentiamo come lui, che come lui soffriamo, il popolo sente lo spirito di nostro Signore!». (*Parola* 1,194).

Don Bosco leggeva negli occhi dei suoi figli e molti non volevano andarsi a confessare da lui perché avevano paura. Io una volta appena arrivato all'Oratorio di Torino dal mio paese, volli confessarmi proprio da lui e feci una confessione generale. Alcuni giorni prima presi un quaderno e ho incominciato a scrivere i miei peccati. Finito questo, ne presi un altro e quasi lo riempii tutto anche questo e poi mi presentai a Don Bosco.

In ginocchio dissi il *Confiteor* e, arrivato al *Mea culpa* – poiché è qui che ci si deve fermare – tirai fuori un quaderno e mi misi a leggere con un senso di grande pentimento e intanto Don Bosco mi guardava; terminato questo, tirai fuori l'altro. E Don Bosco continuava a guardarmi. Quando finii di leggere i miei peccati egli prese i quaderni e li strappò sotto i miei occhi dicendomi: «Questi sono tutti confessati: buttali dove vuoi e non pensarci più!». (*Parola* 5,143-144).

Io ho girato tutto il mondo senza orologio: il mio orologio era l'appetito... Qualche volta ho perduto il treno per questo motivo. Un giorno mi trovavo dal presidente della Provincia; si parlava non so di che cosa e si venne a parlare anche della Congregazione. A un certo punto – non ricordo come – il presidente venne fuori a dirmi: «Come mai lei non ha orologio?». Qualche giorno prima gli avevo portato un milione, per il Paverano... Risposi: «Siccome noi non possiamo tenere nella Congregazione né oro né argento, eccetto i vasi sacri, non ho orologio...». Insistette: «E allora come fa?». Gli risposi: «Ah!, io mi regolo con l'appetito!». (*Parola* 8,111).

AVenezia una volta ho comprato una biblioteca intera per settemila lire, perché ho visto che lì dentro c'era un Petrarca di pregio. Non gli ho chiesto solo il Petrarca, perché se no mangiava la foglia e poteva sospettare che esso avesse qualche valore; così ho comperato tutto per avere il Petrarca! (*Parola* 8,121).

Quando io ero ragazzo, vi era un chierico al mio paese che affettava molta pietà, ma aveva poco olio nella lampada. E io ho sentito il colloquio di due buone vecchiette del paese, all'uscita della chiesa, dopo che il parroco aveva fatto in chiesa le pubblicazioni, avvertendo che quel chierico avrebbe preso la tonsura. Ma siccome quel chierico aveva lasciato così cattiva impressione di sé, una delle donne disse all'altra: «Avete sentito? Il parroco ha detto che il chierico si sposa». «Ma con chi si sposa?», chiese l'altra. «Ha detto che sposa la signora Tonsura». «L'ho detto io – riprese quell'altra comare – che non si sarebbe fatto prete!». Avete capito di che paese sono io... di persone molto intelligenti! (*Parola* 7,132-133).

Tutti gli anni, il 19 marzo, tengo una conferenza ai benefattori di Genova e la tengo in quel giorno perché è l'anniversario della fondazione del Piccolo Cottolengo Genovese. Un anno mi ero proposto di raccomandarmi ai benefattori anche per dire che mi occorrevo centomila lire. In treno avevo tracciato quattro righe che mi sarebbero servite di schema, di guida, per quello che avrei detto nella conferenza. Prima ancora di arrivare alla Castagna e di fare la conferenza, trovai un generale, mio benefattore, il quale mi invitò a casa sua. Risposi che non ero solito fare visite in casa alle persone. Ma egli di nuovo insisteva perché andassi da lui e mi diceva anche che aveva la moglie che non stava tanto bene e che le avrei dato una benedizione. Allora andai.

Ed ecco che, nel licenziarmi, mi fece capire che aveva qualche cosa da darmi e mi diede centomila lire. Quando ero andato dal generale poteva essere l'una e mezza e, dopo quella visita, mancava poco alla conferenza che dovevo tenere al Piccolo Cottolengo. Ma come parlare ai benefattori, perché mi aiutassero, se già prima di aprire bocca, avevo in tasca le centomila lire? Tutto quel poco che avevo preparato da dire non rispondeva più al caso. Poi, tutti quei biglietti facevano un bel volume... A metterli nella tasca interna della veste, lasciavano il petto rialzato; a metterli nelle tasche della veste, temevo che, levando il fazzoletto, sarebbero saltati fuori i biglietti da mille. Allora li misi nelle tasche dei calzoni... e dovetti cambiare la trama del mio discorso! (*Parola* 5,366).

Alcuni chierici, avendo visto un mattone nella sacrestia di San Michele, un mattone vecchio, un po' sgretolato, lo andavano a baciare... Credevano, andandolo a baciare, che fosse il mattone della Santa Casa di Loreto. Invece si seppe poi che era il mattone che portavano caldo sotto i piedi di Don Curetti, quando veniva a confessare! (*Parola* 8,121).